

carvi le fonti della sovranità popolare ma per legarla, come Cristo, alla colonna e coprirla di scherno.

Ciò non di meno, sia reso omaggio alla verità, i sei anni della Presidenza Sarmiento trascorsero in mezzo a grandi progetti multiformi e si poté constatare che il governo, caduto in mano della Democrazia campagnuola, ne aveva risentito l'alito delle vergini energie e dell'attività fremente. Devesi inoltre porre in sodo a onore e gloria dell'illustre sanjuanino, morto povero, due anni fa, in una umile casupola al Paraguay, che se Doménico Faustino Sarmiento commise molti errori e instaurò al governo col mezzo delle pressioni ufficiali e delle baionette il sistema di successione, conculcando la sovranità delle urne, in compenso scese dalla Suprema Magistratura colle mani pulite, colla riputazione di una onestà austera, insospettabile.

Ma i mali semi erano gettati in terreno feracissimo e nel susseguente periodo amministrativo costituzionale di Nicolò Avellaneda nato a Tucuman (1874-80) fruttificarono esuberantemente. È sotto il governo di Avellaneda che l'immoralità dall'orbita delle coercizioni e prepotenze elettorali si propaga a quella degli uffici amministrativi e piglia le forme di carrozzini, di concussioni, di peculati, e gli *hombres vivos* (leggi birbanti) cominciano a insinuarsi in ogni meandro del corpo governativo, donde le speculazioni illecite, i traffici di coscienze, le subite fortune, il lezzo dei grandi e dei piccoli malfattori che inquinano l'atmosfera ufficiale.

Come la goccia d'olio fa sulla tela una macchia che via via si dilata, così i primi esempi di impunita disonestà amministrativa si allargano in tutti gli uffici pubblici nazionali e provinciali della Repubblica. Si ruba, si specula, si mercanteggia in ogni dove a man salva. Non più prestigio di autorità: il senso morale, perduto in alto, si attutisce di conseguente anche nelle basse sfere sociali.

Sarmiento nel 1874 era sceso dalla Presidenza colla Nazione in armi a protestare contro di lui carnefice della sovranità popolare. Avellaneda sei anni dopo termina il suo periodo governativo con Buenos Aires pieno di barricate e 2500 argentini cadono nei combattimenti di Barracas e Corrales colla magnanima lusinga di redimere col proprio sangue la Patria dalla tirannide politica e dalla corruzione amministrativa predominanti nell'atto in cui il Presidente trasmette i poteri al gen. Giulio Roca, pur esso tucumano.

Intanto il fango continua a salire. Il terzo Presidente provinciale non vuol far torto agli altri due. Personalmente egli disonesto non è, ma l'ambiente immorale lo disarmò e lo conquistò. È un turbine che di qua di là, di su di giù lo mena. Il partito da cui è sorto gli toglie ogni possibilità di reazione virtuosa. I ricchi improvvisati si moltiplicano, pullulano. Tutto cade sotto il dominio dei rapaci addossati al Potere: imprese ferroviarie, imprese di colonizzazione, vendita di terre fiscali, prestiti — perfino i poveri crediti arretrati dei poverissimi soldati dell'esercito si comprano al 60 0/0 di sconto per riscuoterli integralmente, a intervallo di pochi giorni, dall'Erario sempre ricolmo e largo di facilitazioni per i beniamini del Presidente, che devono essere, si capisce, provinciali.

Il gen. Roca compie il suo sciennio tranquillamente: le sue qualità personali e i fuochi d'artificio che il progresso economico della Nazione accende durante l'operoso periodo fanno dimenticare il guasto interno. Inoltre, l'indebolimento delle forze morali del paese e

l'assenza d'ogni principio di virtù cittadina in conseguenza dei vizii che predominano e procacciano i beni materiali della vita, operano una specie di sfasciamento politico, onde anche il partito di Opposizione, non sorretto da spirito di sacrificio e dalle antiche generose idealità, si svigorisce, e molti de' suoi, adagiandosi alla teoria dell'utile immediato, gettano le armi e passano alle file dei gaudenti. Così, tolte le ultime resistenze che la coscienza popolare sul tramonto delle due precedenti Amministrazioni aveva saputo opporre al peggiore dei dispotismi, quello che addormenta nel vizio l'anima d'una Nazione, non reca sorpresa come il generale Roca possa imporre all'Argentina un successore nella persona di suo cognato, il dottor Michele Juárez Celman, senza gravi ostacoli. È ben vero che il partito del candidato avversario grida e protesta, ma è il grido di un partito debole, è la protesta fiacca di un corpo elettorale che ha perduto la forza delle virili ribellioni alla prepotenza dell'illegalità.

Michele Juárez Celman (1886), incarnazione della più palese oligarchia sostituita alla sovranità popolare, è il quarto Presidente provinciale (cordovese) chiamato dalla frode elettorale e dalla violenza a beatificare l'Argentina. Egli trova il paese calmo e rassegnato. Non mancano il giorno della sua assunzione alla Suprema Magistratura i veggenti del popolo che predicono le sventure e le vergogne ch'egli adunerà sul capo della Repubblica; ma il fortunato figliuolo di Cordova si stringe nelle spalle e sorride. Il mio partito, risponde, è forte; ei mi farà scudo in ogni avversità. E, incapace a fare da sé, privo d'ingegno e di coraggio, si abbandona ad occhi chiusi al partito, composto in parte dei non lautamente pasciuti dalla Amministrazione passata e in parte degli affamati che avendo aiutato *el hombre de los faroles* a salire in alto, ora gli si stringono ai panni e reclamano il bottino.

Prima di Juárez Celman, il partito predominante della gente di fuori aveva trovato nel Presidente un cervello, un cuore e un carattere, onde a certi estremi quel cervello, quel cuore e quel carattere avevano saputo impedire che il partito trascorresse. Ma col Celman ogni freno è rotto. *Mangia tu che mangiamo anche noi*, il partito gli ordina, ed egli divora a quattro palmenti, lieto di vedere che i denti degli amici, per quanto alle polpe dell'Erario siano come d'un cane forti, pure in voracità nè lo superano nè l'aggiungano.

Il governo del quarto Presidente provinciale ha semplificato ammirabilmente l'ufficio del pubblico Amministratore: *far qualtrini ad ogni costo, senza misura, e intascarseli, infischandosi di tutto e di tutti*. E la bisogna i primi due anni e mezzo corre a meraviglia. Finchè ci sono danari nelle casse erariali si adoperano, poi si fanno grossi prestiti, poi si vendono le ferrovie, poi i lavori di risanamento della Capitale, poi le terre fiscali e in ultimo colla legge delle Banche libere si aprono in Buenos Aires e nelle Provincie fabbriche di banconote clandestine.

Non dire, amico lettore, che queste sono favole: è la verità nuda, documentata!

V'ha di più, anzi: mentre nell'ordine economico-amministrativo s'era giunti a questo abisso d'immoralità, nell'ordine politico era riassodata la lega fra il Presidente e i Governatori delle Provincie per ribadire le catene al popolo elettore e *nominare*, in barba alla sovranità dei comizi, il successore di Juárez Celman nella persona di un altro cordovese.

Ma ogni troppo si riversa. L'eccesso ha preparato e